

12 GIOVEDÌ 7 LUGLIO 2011

OGGI italia



perché si

Grandi opportunità per il lavoro nei Comuni interessati dai cantieri

Perché dire sì alla Tav? È stato il commissario di Governo per la Torino-Lione, Mario Virano, a spiegarlo in una lettera inviata qualche mese fa a tutti i cittadini della Val di Susa. La Torino-Lione è un collegamento internazionale inserito nel corridoio 5: dalla penisola Iberica, passando per il sud della Francia e per la pianura padana, arriva fino a Slovenia, Ungheria e Ucraina. Un progetto prioritario della Ue, che nella sua versione preliminare passa quasi tutto in galleria profonda (circa l'88% tranne due punti, a Susa - dove sbucca il tunnel e dove sorgerà la nuova stazione internazionale per il turismo delle valli olimpiche - e ad Or-

basano - qui sorgerà la piattaforma logistica per le merci -). A opera finita, il territorio resterà sostanzialmente inalterato, con ricadute positive. Nei cantieri non si realizzeranno campi base e gli operai utilizzeranno le strutture ricettive convenzionate per tutta la durata dei lavori. La Regione Piemonte ha varato una legge per favorire i Comuni interessati dai cantieri. Si tratta di prevedere una struttura degli appalti che individui tutte le opere preparatorie e consenta alle imprese locali di poter competere e, dall'altro, di preparare con corsi di formazione i profili professionali occorrenti nei settori (si stimano 2.600 addetti/anno di cui l'80% qualificati).

perché no

Un'opera inutile e troppo costosa. E gli scavi sono rischiosi per la salute

Perché no alla Tav? Le idee dei comitati sono chiare: una nuova ferrovia nella stretta Val di Susa si aggiungerebbe alle varie infrastrutture che già percorrono l'autostrada del Frejus, la ferrovia internazionale storica, lo stadi del Monginevro e del Moncenisio. La Torino-Lione sottrarrebbe ulteriormente suolo alle valli, specie nelle rare zone pianeggianti, occupando con vaste opere di servizio. Lungo tutto il territorio attraversato, poi, tunnel ed interramenti andrebbero ad intaccare l'equilibrio idro-geologico con elevata probabilità di perdita di sorgenti e di impoverimento di torreni: un impatto irreversibile con effetti

sia sugli acquedotti e sulle colture, sia sui boschi. L'opera inoltre è costosissima: si parla di 11 miliardi di euro, destinati ad aumentare. E ancora, si dice, l'opera è inutile. I dati ufficiali mostrano una costante diminuzione del traffico pesante attraverso il traforo del Frejus. L'opera poi sarebbe anche pericolosa per la salute. Tra i rischi maggiori della linea ferroviaria, quasi tutta in galleria, ci sono quelli derivanti dall'estrazione e dal trattamento di rocce che all'interno contengono amianto ed uranio. E poi i disagi per i cittadini, che per almeno dieci anni dovrebbero convivere con polvere, rumori e compromissioni delle acque generati da scavi e produzioni di cemento.

GLI SCONTRI IN VAL DI SUSÀ

«Non più di 500 uomini hanno dato vita alla protesta violenta. Eravamo stati avvisati dai

servizi, ma sarebbe stato impossibile fare meglio per fronteggiare un'azione così pianificata»

«No Tav, truppe agguerrite. Le mie cinque ore infernali»

Un agente: usavano strategie militari. Ed erano italiani

testimonianza

«Sparavano con mortaio artigianale. Costruivano proiettili con i sassi» Cecchini, sindacalista della Polizia, torna sulla battaglia del cantiere

DA MILANO NELLO SCACCO

Il caso per fortuna ha retto. Gli scudi no. Spaccati dalle sassi, frantumati dalle bombe carta, resi inservibili da assalti organizzati militarmente. Abbiamo eseguito gli ordini. Ci siamo difesi. Ma chi ci risarcirà delle ossa rotte, dei respiratori, delle ferite che ci rimarranno addosso?». Andrea Cecchini è a casa. Per un paio di settimane non potrà indossare la divisa azzurra da poliziotto. Ordine dei medici. «A me è andata bene; ci ho rimesso "solo" il timpano sinistro, mentre ai polmoni devo far smaltire i gas degli acidi che lassù ci hanno gettato addosso».

Lassù è in Val di Susa. Cecchini c'è arrivato da Roma con il Primo Reparto mobile. Professionisti dell'ordine pubblico, talvolta accusati di avere la mano pesante, addestrati a sedare gli ultras negli stadi o gli esagitati fuori dalle discariche. I servizi segreti avevano avvertito del pericolo: «Sapevamo - conferma l'agente, che è anche dirigente del sindacato di polizia "Anip-Italia Sicura" - di dover mettere nel corso di una giornata di guerriglia senza tregua. Eravamo stati informati di questo rischio». Allora perché nonostante l'allarme è successo il finimondo? «Non so se dal punto di vista della pianificazione del nostro intervento si potesse fare

meglio. Quello che so è che mai avrei immaginato di trovarmi di fronte a una vera organizzazione militare. C'era chi dava gli ordini, chi manovrava le squadre di aggressori, chi si occupava della "logistica" e chi dei rifornimenti di munizioni: tanto artigianali quanto pericolose». In cima a un costone è capitato di vedere «un mortaio fatto con un tubo di ferro dal quale venivano lanciate le bombe carta, con una gittata superiore ai cinquanta metri». Una guerra zolla per zolla. «Nella nostra area c'eravamo convenuti contro cinquemila dimostranti. È stata battaglia per cinque ore. Noi sempre lì davanti, loro a darsi il cambio per riprendere fiato». E così è la prima linea dei "black block" ha potuto mantenere a lungo la posizione. «Dentro a una tenda abbiamo visto che venivano portati dei grossi massi che poi alcuni di loro frantumavano a colpi di mazza fornendo a chi stava davanti i quintali di sassi». E con quelli hanno piegato cavieglie, fratturato braccia, stordito gli uomini in divisa.

«Non ci stiamo occupando del movimento No Tav nel suo complesso, ma di un gruppo di 300 persone, definite per convenzione black block», ha confermato ieri Giuseppe Petronzi, dirigente della Digos di Torino, dove la settimana scorsa sono arrivati dimostranti dalla Francia e dalla Spagna, ricevendo appoggio logistico dai compagni dei centri sociali piemontesi. Due dei quattro giovani fermati, comparati dal giudice per l'udienza di convalida, hanno affermato di essere stati picchiati durante l'arresto: uno ha un braccio rotto, l'altro presenta ecchimosi su tutto il corpo.

Cinque ore che non si dimenticano. Né da una parte, né dall'altra. Tra le forze dell'ordine si conteranno 204 feriti (i No Tav ne rivendicano 223).

IN SPAGNA

LA TAV CHE FUNZIONA GIÀ E CHE CHI NON HA RECLAMA. Nel Paese iberico si chiama Ave - Alta velocità spagnola - ed è molto apprezzata dai viaggiatori, fiore all'occhiello delle grandi infrastrutture avviate negli anni Novanta. Il tragitto pianificato fu quello che unì Madrid e Siviglia (1992), ma poco a poco i treni dell'Ave sono arrivati in gran parte della penisola, fino a collegare la capitale e Barcellona. Oggi è la rete di alta velocità più estesa in Europa, con 2.600 chilometri. Era prevista la costruzione di un tratto fra Madrid e Lisbona, ma la gravissima crisi portoghese ha costretto il Paese lusitano a frenare tutto rimandato. Ed ecco perché l'Estremadura (regione spagnola al confine con il Portogallo) è in rivolta: José Antonio Menago, candidato del Partito Popolare che fra poche ore dovrebbe diventare governatore - reclama l'Ave anche per la sua comunità e avverte che non rinuncerà perché è imprescindibile. Di polemiche - a proposito dell'Ave - ce ne sono sempre state poche in Spagna: al massimo le critiche hanno riguardato la lentezza dei lavori. Ma sulla sua necessità, qui non si sono mai scatenate battaglie. (M. Cor)

Oggi la convalida dei 4 arresti effettuati domenica. Nuovo accordo italo-francese. E nel Pd è polemica

DA MILANO

Proseguo su tre fronti, la "vicenda" della Tav. Quello giudiziario, con il lavoro della procura di Torino e della Digos sui 4 arresti effettuati dopo gli scontri di domenica e sugli almeno 300 altri "osservati speciali". Quello dei lavori, che in Val di Susa procedono e che ieri hanno trovato un'ulteriore conferma e spinta in avanti dal vertice italo-francese svoltosi a Roma. E quello politico, coi contrasti sempre più accesi nel centro-sinistra circa la realizzazione dell'opera. Rischio di reiterazione dei reati e pericolo di fuga: sono le motivazioni per cui ieri pomeriggio il pm Emanuele Pedrotta del tribunale di Torino durante l'udienza di convalida ha chiesto al gip che i

quattro arrestati No Tav durante gli scontri di domenica scorsa a Chiomonte restino in carcere. Una decisione che il giudice si è riservato di prendere nella mattinata di oggi. Ma la Digos vuole andare oltre i 4 arresti finora eseguiti. Si lavora per identificare i black bloc. L'obiettivo è puntato su circa 300 persone. Al vaglio numerosissimi filmati e fotografie.

Ieri, intanto, a Roma s'è riunita la Commissione intergovernativa italo-francese. Obiettivo: fare il punto sull'avanzamento dell'opera e assumere ulteriori decisioni. La Cig ha ribadito la priorità dell'asse, opera che rappresenta l'unica soluzione di attraversamento delle Alpi, escludendo il passaggio delle merci in Costa Azzurra. La Cig ha quindi espresso parere favorevole sulla possibilità di realizzare l'opera in due fasi ed evidenziato la piena condivisione tra i due Paesi sul progetto. Quanto prima, tra l'altro, sarà anche conclusa l'intesa sulla ripartizione dei costi dell'opera.

Butera, invece, nel Pd, letteralmente infiammato ieri dalle dichiarazioni del presidente della Regione Liguria, Claudio Burlando, che ha definito la Tav «un'operazione senza senso» proponendo di allora il tracciato alternativo, il cosiddetto terzo valico, che passa dalla Liguria. Dal partito di Bersani - favorevole alla Tav - è arrivata prima una pioggia di critiche, poi, in serata, la bacchettata ufficiale del partito. A sostenere Burlando solo Paolo Ferrero (Rifondazione comunista) e Nichi Vendola (Sinistra e libertà).



Il ricordo

Trent'anni fa, era il 5 luglio 1981, le Brigate rosse assasinarono Giuseppe Taliercio, direttore del Petrolchimico di Marghera.

DI LUIGI FRANCESCO RUFFERTO

I brigatisti si presentarono in casa Taliercio il 20 maggio 1981, all'ora di pranzo: Pino era questo il nome per gli amici sedeva a tavola con la moglie Gabriella, due dei cinque figli, Bianca (recentemente scomparsa) e Cesare. Questi furono immobilizzati e lui, legato e nascosto in un baule, fu caricato in un furgone, che lo attendeva in Via Firenze 12, a Mestre. L'anno prima (1980), quando fu ucciso Sergio Gori, il suo vice al Petrol-



chimico di Porto Marghera, mi disse confidenzialmente: «Penso di uccidere me; quelli non sanno chi è il direttore e il vice». E allora se non sapevano, perché hanno scelto Taliercio? Oltre tutto, i brigatisti, durante il sequestro, furono confusi dalla competenza tecnica della vitti-

Taliercio, quando il perdono fa capire l'errore

ma, che parlava già ai suoi capi di «inquinamento atmosferico» a Marghera, come grosso problema logistico dai compagni ne, Antonio, all'epoca aveva dodici anni, afferma con orgoglio: «Mio padre non fu servo, schiavo di nessuna multinazionale». Taliercio amava i suoi dipendenti. Aiutava segretamente i più poveri. Aveva preso pubblicamente le difese di un giovane di talento, appena assunto, minacciando le proprie dimissioni. Forse la sorte di Taliercio era già stata decisa, come un colpo: doveva essere eliminato. L'ipotesi di qualche storico si esprime così: «Cercavano di scuotere i capi della chiesa alla causa rivoluzionaria, sacrificando un loro amico». Quindi un pretesto machiavellico? Di fatto Taliercio è ritenuto la causa di una spaccatura all'interno dei brigatisti della colonna veneta. Fu l'inizio di un'altra storia. Pare che Gianni Francescutti, il brigatista che si presentò in casa Taliercio, si sia convertito a Dio, oggi in libertà, volesse risparmiare Taliercio. Antonio Savasta, il compagno del sequestro della colonna romana del Br, più determinato, lo finì con 17 colpi di pistola, dopo 47 giorni di agonia, psicologica e fisica in un ospedale di via Ariento (Udine). Il corpo martoriato di Giuseppe Taliercio fu trovato nel bagagliaio di una Fiat bianca, parcheggiata in Via Pasini, a pochi metri dal Petrolchimico di Por-

I familiari di Luigi Taliercio, direttore del Petrolchimico, ucciso dai brigatisti, perdonarono i colpevoli. Adesso audiolibro aiuta a comprendere quel sacrificio e la scelta controcorrente della moglie e dei figli

to Marghera. Irriconoscibile, a prima vista, la sua immagine. Era la notte del 5 luglio 1981. Aveva 54 anni. Per ricordare i trent'anni dal tragico evento, in un audiolibro di prossima pubblicazione, scavo nella coscienza cristiana resistente dell'ami-

co Pino. Mi accompagna una domanda: «Ai terroristi assassini di Taliercio e di molti altri, si può perdonare? Sentì la risposta del popolo: «Lo Stato non può perdonare». Nel caso Taliercio il perdono dei familiari ad alcuni assassini è servito per comprendere l'errore. Rimane l'interrogativo: «Chi sono i responsabili e chi sono gli innocenti?». Ho la terribile sensazione che si nascondano ancora oggi dei peccatori alle spalle degli innocenti. Forse è questa la verità laica utile e doverosa da ricordare, per non uccidere una seconda volta le vittime e risarcire degnamente quelli che le piangono. La Chiesa annovera Giuseppe Taliercio tra i 2137 martiri laici, grazie alla richiesta

fatta al papa Giovanni Paolo II dall'allora patriarca di Venezia Marco Cè. Ogni anno il 24 marzo ricorre la loro memoria. Taliercio rimase fedele alla sua coscienza cristiana e non solo civile. Gli amici, suoi collaboratori, ancora viventi, lo ritengono «martire del dovere». La sua tragica vicenda non colpisce, però, le nuove generazioni. Alcuni sanno che è esistito - centri sportivi, vie, enti, università portano il suo nome -, ma del suo assassinio, della sua vita esemplare, come lavoratore, cittadino, sposo, padre di famiglia, cristiano, martire della fede e della carità, conoscono poco o nulla. Siamo sicuri che le indifferenze di oggi non sono pericolose come quelle di allora?